

UN CONGRESSO DI VIENNA

di Marta Dassù

su La Repubblica del 29 marzo 2021

Che tipo di assetto avrà il mondo post Covid? In un saggio pubblicato da Foreign Affairs Richard Haass e Charles Kupchan, del Council on Foreign Relations, sostengono che lo scenario di una nuova guerra fredda, dominata dalla competizione tecnologica fra Stati Uniti e Cina, può e deve essere evitato. Propongono invece la creazione di un concerto delle grandi potenze, adattando alle sfide globali di oggi un modello che risale alla storia europea del 19° secolo.

Ma facciamo un passo indietro. L'ordine internazionale attuale, con istituzioni e organismi in parte ereditati dal secondo dopoguerra (Nazioni Unite) e in parte creati successivamente (G7 e G20), è diventato in realtà un grande disordine. E non funziona, nel senso che non riesce a garantire né la stabilità né soluzioni cooperative ai problemi di oggi. La ragione è che il vecchio ordine internazionale si fondava sul predominio degli Stati Uniti e delle loro alleanze occidentali; mentre il mondo di oggi è caratterizzato da centri di potere multipli. È un mondo al tempo stesso frammentato e globale. Gli studiosi di relazioni internazionali parlano di "multipolarismo". Bene o forse male: il multipolarismo è difficile da gestire e tende a creare tensioni crescenti. In modo particolare nelle fasi in cui una potenza emergente (la Cina) sfida la potenza esistente (gli Stati Uniti). In che modo è possibile prevenire che l'esito sia un conflitto? La risposta dell'amministrazione Biden è che l'America debba puntare a costruire una grande coalizione fra le democrazie occidentali e asiatiche. Nella sua prima conferenza stampa, il presidente degli Stati Uniti ha rilanciato ancora una volta l'idea di un summit delle democrazie, volto a rafforzare, con una sorta di vincolo esterno, la tenuta dei sistemi liberali di fronte all'ascesa delle potenze autoritarie. È lo schema di un nuovo mondo a due poli, bipolare: la Cina, grande rivale del 21° secolo, guiderà il campo delle potenze autoritarie, con la Russia di Putin come junior partner; gli Stati Uniti, con i loro vecchi alleati europei e i nuovi alleati indopacifici, guideranno il campo delle democrazie. Tecno-autoritarismo contro tecno-democrazia, per usare i tennini di Antony Blinken, segretario di Stato americano. Questa formula ridurrebbe

la frantumazione tipica del multipolarismo, forzando le altre potenze a schierarsi; permetterebbe agli Stati Uniti di riaffermare la propria leadership su un Occidente allargato al Pacifico; rafforzerebbe le democrazie al loro interno e darebbe una sua forma di stabilità al sistema globale. Assomiglia alla vecchia guerra fredda, ma in condizioni rese più difficili dalla rilevanza economica della Cina e dalle catene produttive globali. Nella guerra fredda del secolo scorso, l'Unione sovietica era, dal punto di vista occidentale, una minaccia militare e ideologica; ma non contava granché sul piano economico. Nella guerra fredda hi-tech di oggi e domani, la Cina è in grado di competere su tutta la scala degli indicatori di potenza. Il vantaggio comparato degli Stati Uniti consiste ancora nelle alleanze, come Joe Biden è pronto a riconoscere, a differenza di Donald Trump.

Ma sarà quanto mai complicato trovare un giusto equilibrio fra la competizione estrema fra sistemi avversari e la necessità di cooperare su alcune questioni globali (cambiamento climatico o proliferazione nucleare). Richard Haass e Charles Kupchan sostengono che una impostazione del genere non può funzionare. Perché la divisione del mondo fra sistemi democratici e autoritari nega la legittimità dei governi avversari, spinge la Cina a creare un proprio sistema di alleanze, forzando un matrimonio innaturale fra Mosca e Pechino e dà per scontato un allineamento europeo.

L'alternativa è un concerto delle grandi potenze, il cui precedente storico (il Concerto d'Europa del 1815) riuscì, in assenza di una potenza dominante, a preservare la pace per mezzo secolo dopo la fine sanguinosa delle guerre Napoleoniche. I paesi membri del nuovo Concerto globale sarebbero, nella proposta del Council on Foreign Relations, Stati Uniti, Cina, Unione europea, India, Giappone e Russia. Si tratta, collettivamente, del 70% del Pil globale. Questo nuovo raggruppamento più influente del G7 (perché includerebbe Cina e Russia) e più ristretto del G20 (troppo largo secondo gli autori per funzionare) consentirebbe un dialogo strategico fra le grandi potenze di oggi, rendendo meno probabili scelte unilaterali e puntando a mantenere la stabilità territoriale. Sarebbe un organo consultivo e non decisionale, che finirebbe per rafforzare, funzionando da steering committee, le attuali organizzazioni internazionali.

Una proposta del genere che esclude dal tavolo i paesi europei, inclusa la Gran Bretagna post Brexit, a favore dell'Ue è destinata a incontrare ogni genere di difficoltà, a cominciare appunto dalla scelta dei soci del club. Non volerà, se devo fare una previsione.

Ma la provocazione intellettuale è importante: come evitare che il confronto con la Cina sfugga di mano, per esempio con un incidente su Taiwan? La tesi di Kupchan e Haass è che insistere sulla competizione fra i valori, invece che sulla composizione degli interessi, non aiuterà. È una visione realpolitica un po' schematica, che piacerebbe forse a Henry Kissinger ma che è distante dall'approccio della attuale presidenza democratica e trova impreparata un'Europa che crede nelle formule il multilateralismo efficace prima ancora che negli strumenti per conseguirle.